

Maria Coppa

Mi ricordo...

Storie di vita di donne siciliane



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2203-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2008

*Ai miei dolcissimi nipoti
Marta e Matteo*

Indice

<i>Premessa</i>	7
CAPITOLO 1	
Orientamenti teorici nell'approccio biografico	11
1.1. Alcune brevi considerazioni	11
1.2. La dimensione individuale e la dimensione sociale delle storie di vita	13
1.3. Il problema della validità e dell'affidabilità delle sto- rie divita	16
1.4. Le tecniche di rilevazione	17
CAPITOLO 2	
I percorsi di vita	19
2.1. Riflessioni a margine	19
2.2. Le storie	24
2.2.1. <i>L'Impegno</i>	24
2.2.1.1. Intervista a M. M., ex Sindaco di un Comune di Palermo	24
2.2.1.2. Intervista a T. P., docente universita- ria in pensione	26
2.2.1.3. Intervista a D. D., docente in pen- sione ed ex deputata al Parlamento Italiano	32
2.2.2. <i>L'autocoscienza</i>	36
2.2.2.1. Intervista ad A. L., psicologa- scrittrice	36
2.2.2.2. Intervista ad A. S., casalinga	45
2.2.2.3. Intervista a M. S., pittrice e naturo- pata	52

2.2.2.4. Intervista a M.V. C., docente di scuola superiore	63
<i>Conclusioni</i>	69
<i>Bibliografia</i>	73

Premessa

Il testo inizialmente doveva essere composto da due parti: la prima, curata da me, attraverso la raccolta di “storie di vita” di donne impegnate nel sociale, nella politica, nella cultura (o semplicemente casalinghe), nel tentativo di “riavvolgere” quel *file rouge* che si è snodato, spesso sotterraneamente, nella realtà palermitana degli ultimi 30 anni, con l’apporto degli strumenti della ricerca sociologica qualitativa. La seconda parte, curata da L. C. (psicologa che da anni porta avanti un lavoro sulla “narrazione” e sulla “scrittura” autobiografica, soprattutto al femminile, come strumento di riappropriazione del sé individuale e collettivo) doveva rappresentare un esempio di quelli che sono i temi della ricerca biografica in questo momento. Uso il termine “doveva” in quanto, ad un certo momento, questo percorso a “due mani” si è interrotto, per la capacità devo dire del tessuto sociale “palermitano” (ma forse più in generale siciliano) di far “implodere” qualsiasi percorso che voglia sfuggire alle maglie del “controllo” e dell’“autocelebrazione”. Si tratta, per quanto attiene la mia ricerca, di un tentativo, forse ambizioso, di ricostruire il percorso di quella generazione di donne, non più giovani, ma neanche così anziane da tirare la spugna dinanzi ad una realtà così omologante/omologata (eppur frammentata), come quella che si presenta ai nostri occhi, alla soglia di questo terzo millennio. Anni di battaglie femministe e non, di lotte sulla propria pelle per affermare il diritto di esserci e di esistere, sembrano essere passate nel dimenticatoio generale, nella piattezza di un contesto socio-culturale in cui, gattopardescamente, «tutto cambia, per lasciare immutata, nella sostanza, ogni cosa!» Banale, nella ormai sconcertante semplicità e banalità, questa affermazione, eppure tragicamente vera. La storia si ripete!!!

(e la mutilazione che ha subito questo testo, non certo voluta da me, ne è l'esempio "vivente"). Un contesto, quello palermitano, sempre più aggressivo, mortificante, deprivante per le donne, e non solo. Il desiderio di non dimenticare, per sé, per gli altri, per queste nuove generazioni che si aprono al mondo quasi prive di ideali (e non per colpa loro, ma certo nostra!), segnate da una incoscienza disincantata, in cui si è persa traccia di quella memoria collettiva che costituisce il tramite, il collante tra le generazioni presenti, passate e future, o forse, più narcisisticamente il desiderio che non trascolori fino a perire la memoria di una stagione che ha segnato l'adolescenza e la giovinezza delle "quarantenni" (e oltre) di oggi. Tutto ciò mi è sembrata una buona e valida ragione per intraprendere questo cammino fatto di ricordi, di esperienze, di nuove acquisizioni e conoscenze legate sia ad un passato lontano, che a quello più recente. Leggendo la prefazione del libro-intervista *Un lungo incantesimo* di Giovanna Fiume a Simona Mafai, con molta emozione ho ripercorso quella traiettoria esistenziale che accomuna coloro che, come me, hanno avuto la fortuna (o sfortuna?!, a volte mi chiedo) di vivere gli anni del movimento del '77 e, quasi contemporaneamente, della nascita del Movimento delle Donne. Anni di speranza, di rivoluzione, di forti cambiamenti sociali e politici di cui, purtroppo, ahimè, sembra oggi non restare alcuna traccia, se non nelle oscure cronache di qualche giornalista da strapazzo, prontamente saltato sul carro del vincitore, all'indomani delle repressioni, della sterzata autoritaria dello Stato, dopo quella "brutta storia del 7 aprile 1977" che, più di un autorevole commentatore politico abbastanza semplicisticamente accomunò all'"affaire Moro". Perché tornare con la memoria a quel momento storico, più di qualcuno si chiederà? Perché è proprio da quel momento che si è interrotta, a mio avviso, la storia del Movimento delle Donne, intesa come storia collettiva di esperienze e di percorsi. È da quel momento che il "corpo" delle donne diventa "corpo" diviso, perde la capacità di essere corpo che "dialoga" per divenire corpo "mutilato", "offeso" da una violenza che non gli appartiene, da una "pratica" che non riconosce, costretto a rinchiudersi o nel "privato" più assoluto, o in

una “sfera pubblica”, quella della politica tradizionale, ufficiale, dei partiti di sinistra, che mantiene i caratteri della “separatazza” dalla vita e dalla esperienza quotidiana, dalle emozioni, dai sentimenti, dal “femminile”. Parlare di “donne” ha significato dunque dar voce ad un corpo e ad una mente ancora per la maggior parte “invisibili”, imbattersi in una costruzione “complessa” di rappresentazioni del mondo. Le donne da sempre hanno sperimentato infatti nella loro vita la compresenza di più modi di “essere”, di più culture o frammenti di culture, una “complessità” fatta di insiemi di parti interagenti, in cui l’interconnessione tra le parti stesse lasciasse aperto il campo delle “possibilità”, consentendo la rinuncia a soluzioni “definitive”. Parlare di “donne” ha portato inevitabilmente ad affrontare il problema della “complessità”, forse per quell’“inscindibilità” del nesso tra biologia e cultura di cui le donne sono storicamente portatrici più o meno inconsapevoli, per quella prerogativa che da sempre hanno le donne di essere testimoni “naturalisti” della “dialogicità” del pensiero. Quello che stava cercando di costruire L. C. era uno “spaccato” che ridesse pienamente valore all’“esserci” delle donne, uno splendido “cammino” o meglio “camminamento”, attraverso una “fitta” foresta costruita dai ricordi di donne non più giovani, appartenenti ad una classe sociale che ha conosciuto i postumi della guerra, spesso della fame, della miseria, della povertà, una generazione che non aveva certo vissuto le istanze femministe, ma che, mantenendo integro il senso della dignità personale, diveniva testimone di un profondo senso religioso della vita. Peccato che sia prevalsa, ancora una volta, la logica della “separatazza”, dell’“onnipotenza” dell’oscuro oggetto del “desiderio”, che assume troppo spesso il carattere della “distrittività”, per cui il testo risulta oggi privo di queste pagine di “poesia” e di “scrittura autobiografica”. Il desiderio di far interagire la “memoria” con l’oscuro “presente”, mi ha spinto ad iniziare comunque questo percorso (in parte anche “autobiografico” avendo conosciuto e lavorato insieme a molte di queste donne), di analisi e di sintesi razionale, ma in cui trovasse spazio il “corpo”, il “desiderio”, in una parola il “sogno” che non tutto sia andato perduto, che un mondo “migliore”, più giusto, più

umano, più degno di essere vissuto è ancora possibile, in un momento “storico” e “politico” in cui è importante “non dimenticare”.

Maria Coppa

Orientamenti teorici nell'approccio biografico

1.1 Alcune brevi considerazioni

Costituendo la raccolta delle “storie di vita” uno dei principali strumenti metodologici nel campo della ricerca sociologica, mi è sembrato fondamentale fare alcune considerazioni preliminari su quelli che sono i principali orientamenti per quanto attiene gli approcci qualitativi nelle ricerche sociali e, in particolare, quello “biografico”. In particolare Ferrarotti ci introduce ad una valutazione della storia di vita come relazione e interazione paritetica tra intervistatore e intervistato, la storia di vita come “con–ricerca”. Il ricercatore così, più che acquisire potere o supportare strutture di potere già esistenti, dovrebbe dare potere (*empower*) ai soggetti, saldando, o almeno riducendo, la cesura tra intervistatore e intervistato, quasi sempre presente nella metodologia tradizionale. Scrive Ferrarotti (1981), che il carattere critico della ricerca esige anche in primo luogo che si riconosca come ogni ricercatore delle scienze umane sia anche un “ricercato”, pena la caduta nella naturalistica reificazione dell’oggetto degna del peggior “paleo–positivismo”. L’intervista diviene allora un processo di comunicazione interpersonale, un evento comunicativo complesso (tra due o più soggetti), inscritto in un contesto storico, sociale e culturale più ampio. I racconti biografici di cui ci serviamo non sono monologhi davanti a un osservatore ridotto a supporto umano di un magnetofono. Ogni intervista biografica è una interazione sociale complessa, un sistema di ruoli, di aspettative, di ingiunzioni, di norme e di valori impliciti, spesso anche di sanzioni. Ogni intervista biografica

nasconde tensioni, conflitti e gerarchie di potere. La storia di vita si fa strumento di ricerca utile a ridurre, almeno in buona parte, gli effetti negativi di quella che Bourdieu definirà nel suo *La misère du monde* (1993) “violenza simbolica”, cioè grazie alla consapevolezza della necessità di «instaurare una relazione di ascolto attivo e metodico». Il principale obiettivo in questa dinamica di intervista è quello di favorire una cornice □ un *frame* □ entro cui l’intervistato sia libero di esprimere il suo proprio modo di sentire attraverso e grazie alle sue stesse parole. Del resto già Erving Goffman (1987) affermava che di solito un parlante non è in grado di spiegare con precisione cosa egli vuole che venga capito e in questi casi, se gli ascoltatori ritengono di saperlo con certezza, è probabile che siano perlomeno un po’ fuori strada. Il ricercatore è così chiamato a ricomporre con nuova umiltà i processi di interazione tra individuo e mondo sociale attraverso l’evento enunciativo suscitato dalla memoria narrante: testo e contesto, storia di vita e ambiente di vita si confrontano, interagiscono. Non c’è, quindi, solo l’interazione fra ricercatore e ricercato, che apre e rende possibile la ricerca dotandola di un significato umano, c’è anche l’interazione fra testo e contesto, vale a dire il problema della contestualizzazione: perché l’interazione fra ricercatore e ricercato non ha luogo nel vuoto sociale, bensì è datata, ossia socialmente situata. Questa è una tensione intellettuale che porta Ferrarotti a considerare la soggettività non solo come fonte inesauribile di dati, ma come l’unica modalità di ricerca empirica che, riumanizzando il ricercatore sociale, umanizza finalmente l’indagine stessa. Tale concezione teorico–metodologica apparirà poi anche in altri modelli d’intervista □ individuabili soprattutto, ma non solo, nella produzione statunitense □ che definiscono il rapporto intervistatore/intervistato come un processo sociale e ciò che ne emerge come un risultato sociale: alcuni esempi sono il modello di “intervista sociointerazionale” e quello definito di “interazione personale”. Si impone così un ribaltamento della prospettiva sociologica, utile anche a rispondere alla crisi dei grandi schemi esplicativi e alla necessità di offrire utili chiavi interpretative alla gente per comprendere la vita quotidiana, le difficoltà, le ten-

sioni e le contraddizioni che questa impone loro. La storia ufficiale deve fare quindi i conti con la “quotidianità vissuta”, con la storia ricordata dalle persone, una storia della memoria e dell’esperienza soggettiva. Una microstoria che racconta come le persone abbiano subito o agito gli eventi, le loro motivazioni, le ragioni e i sentimenti. D’altro canto, tale memoria può sopravvivere nel tempo proprio grazie allo sforzo che uomini e donne fanno per dare un senso alla vita di tutti i giorni e per “trovare un ordine nel caos”, cercando anche «di fornire soluzioni note a problemi ignoti» (Bauman, 1987). “L’utopia della rammemorazione” offrendo una spinta al recupero del senso storico, rendendo presente il passato attraverso il ricordo (rammemorazione interiore), è la via che forse potrà salvarci dalla paralisi in cui sembriamo caduti. È necessario, in tal senso, recuperare la società come concetto–limite, società come convivenza di uguali, di “socii”, idea che attende di essere realizzata sul piano storico e che indica nello stesso tempo il traguardo trascendente verso cui tendere, l’utopia che offre alle società storiche e alla loro quotidianità imperfetta la meta ideale verso la quale indirizzare le energie e rispetto alla quale misurarsi (Ferrarotti, 2001). Come si vede, si afferma qui l’esigenza epistemologica e politica di una sociologia come “impresa umana” che si occupi delle situazioni umane datate e vissute: si tratta di quella sfida rappresentata dalla svolta “qualitativa” che lo stesso Ferrarotti dichiara non essersi ancora conclusa.

1.2. La dimensione individuale e la dimensione sociale nelle storie di vita

Fatta questa premessa possiamo considerare l’“approccio biografico” in sociologia come una serie di tecniche metodologiche alquanto diversificate tra loro volte alla raccolta ed all’analisi di racconti di vita, scritti o orali, sollecitati o autoprodotti, di soggetti «indicati come rappresentativi di una certa realtà o significativi proprio per la particolarità del loro percorso esistenziale». Normalmente si preferisce parlare di approccio

piuttosto che di metodo poiché sono molti i riferimenti teorici e metodologici degli studiosi che utilizzano l'approccio biografico. Tendenzialmente si può affermare che l'approccio biografico può essere utilizzato per valorizzare gli aspetti soggettivi di una narrazione (avvicinandosi così alla psicologia) oppure quelli oggettivi relativi all'analisi del contesto. È possibile inoltre evidenziare la tendenza di alcuni autori a privilegiare un'interpretazione di tipo fenomenologico, di stampo antipositivista, secondo la quale l'unica realtà sociale conoscibile è il prodotto della narrazione dell'individuo; mentre viene posta l'enfasi da parte di altri studiosi sul ruolo dei "metodi biografici" come supporto agli strumenti di tipo quantitativo, suscettibili di analisi quantitative secondo un'epistemologia di stampo neopositivista (Guidicini, 1995, Campelli, 1982). L'orientamento fenomenologico e antipositivista caratterizza la tradizione più recente degli studiosi che utilizzano la *narrative analysis*. Per questa tradizione il linguaggio assume un ruolo cruciale come mezzo di interpretazione e di costruzione della realtà. Il linguaggio non è un *medium* neutrale attraverso il quale l'esperienza viene semplicemente conservata e trasmessa, ma è uno strumento attraverso il quale l'esperienza viene interpretata e modificata mettendo in gioco l'individuo con la sua identità personale e il suo bagaglio culturale e sociale. La narrazione è quindi un atto performativo che si adatta al particolare contesto in cui è esplicitato, un modo attraverso il quale il soggetto ordina e attribuisce senso alla propria esperienza: si tratta di un processo che può essere effettuato solo *ex-post*. L'orientamento positivista privilegia invece la raccolta di «informazioni il più possibile oggettivabili» (Guidicini, *ibidem*) che permettano l'analisi congiunta e comparata di diversi casi e di effettuare "inferenze" che consentano di affermare se e in che misura il caso individuale rimanda al sociale (Campelli, *ibidem*). In questa tradizione è accettata la premessa che il linguaggio veicola esperienze e fatti della realtà oggettiva che occorre individuare e "misurare" al fine di raggiungere delle conclusioni valide. In entrambi gli approcci è tuttavia evidente il riconoscimento della compresenza nella "storia di vita" di elementi contingenti e di strutture socia-